

seguire con una certa precisione la graduale ascesa di Andria in stretta connessione con le scelte insediative e militari di una delle più agguerrite famiglie della prima generazione della conquista normanna, quella di Amico. Nel giro di meno di un secolo i suoi bellicosi signori le assicurarono un ruolo di rilievo tra le città pugliesi, tanto che essa mantenne stabilmente la sede comitale, ma allo stesso tempo dovette sottomettersi ad un più stretto controllo da parte degli Altavilla, ormai incoronati sovrani; l'importanza strategica che la città e la sua contea avevano ormai assunto giustifica i lunghi periodi nei quali la sede comitale fu volutamente tenuta vacante o affidata a personaggi di provata — anche se non sempre mantenuta — fedeltà.

Poche volte si ha la possibilità di incontrare direttamente la popolazione che si era raccolta all'interno delle mura costruite da Pietro I e che talora vediamo rammentata dai cronisti coevi, ma sempre come massa indistinta che partecipa insieme al suo conte all'assedio di qualcuna delle città vicine. In questo caso la documentazione — sia gli atti privati, sia le fonti cronachistiche — non aiutano lo storico; soltanto ricorrendo a studi di tipo archeologico, dove possibile, o ad una analisi più attenta delle ultime testimonianze superstiti degli insediamenti rupestri nell'attuale area cittadina di Andria — che dovevano essere ben più cospicui in passato, se è vero che il nome della città deriva proprio da «antrum» — potrebbe restituirci qualche frammento più corposo non solo dell'Andria altomedievale, ma anche di quella sveva, che — al di là della retorica dell'«Andria fidelis» — non può dirsi per noi meglio documentata e nota rispetto all'età precedente ²⁸.

FRANCESCO PANARELLI

²⁸ Efficace è la descrizione (con documentazione fotografica) del degrado del patrimonio artistico-urbanistico della città fatta da Giuseppe Brescia (*Una politica per i beni culturali di Andria*, in *'Andria Fidelis'. Quaderni di storia andriese*, Andria 1982, 7-31), che rende evidente la necessità di salvaguardare le poche chiese rupestri rimaste in ambito cittadino e poco studiate. Problemi differenti presentano il periodo angioino ed aragonese, dove la documentazione, anche edita, offre maggiori possibilità di azione; solo come esemplificazione ricordiamo una lista del 1270 (*I registri della Cancelleria Angioina*, a cura di R. FILANGIERI, III, Napoli 1951, 139) che elenca ben 108 nomi di quelle che dovevano essere le famiglie allora più ricche della città e

GVIBERTI GEMBLACENSIS *Epistolae, quae in codice B.R. Brux. 5527-5534 inveniuntur*, Pars I: *Epistolae I-XXIV*; Pars II: *Epistolae XXV-LVI*, cura et studio ALBERTI DEROLEZ, Iuuenam praestantibus ELIGIO DEKKERS et ROLANDO DEMEULENAERE, Turnholti, Brepols, 1988-1989 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 66-66A). Due voll. di pp. XL - 260, tavole 3, 261-623.

Non per il loro contenuto o per lo stile — giudicati defatiganti anche per un lettore ben disposto —, ma per il loro valore documentario Albert Derolez ha intrapreso il lavoro di edizione della quasi totalità delle lettere di Ghiberto di Gembloux che la tradizione ci ha conservato, e che sino ad ora erano state solo in parte edite. Sin da giovane, infatti, il monaco e poi abate di Gembloux fu in contatto epistolare con membri dell'alto clero germanico e con personaggi quali Ildegarda di Bingen, e nelle sue lettere affiorano vicende di abbazie, sedi vescovili e chiese, non solo della sua regione, che conferiscono importanza a testi che altrimenti non meriterebbero — rileva Derolez — le attenzioni e le fatiche di un nuovo editore, pur essendo esempio di brillante prosa in latino. Nell'introduzione, Derolez richiama i momenti salienti e documentati della vita di Ghiberto (1124/5-1213/4): la probabile origine da famiglia nobile, l'entrata nel monastero di Gembloux e le tormentate vicende del monastero che ebbero conseguenze sulla sua vita; il contatto epistolare con Ildegarda nel 1175, della quale Ghiberto diventa segretario nel 1177 e si trasferisce nell'abbazia di Rupertsberg; il ritorno a Gembloux e il pellegrinaggio a Tours nei luoghi di s. Martino; infine, l'elezione ad abate di Gembloux nel 1194 ratificata nel 1199, la rinuncia alla carica e il ritiro a Florennes nel 1204. Gli scritti di Ghiberto, oltre alle lettere, sono di carattere agiografico e sono testimonianza — si può dire — dei due interessi della sua vita: s. Martino di Tours e Ildegarda. Il *corpus* della corrispondenza di Ghiberto non era sinora stato fatto oggetto di una indagine d'insieme, anzi — rileva l'editore — forse a motivo della prolissità dei testi erano stati pubblicati estratti o parti. Sono relativamente numerosi i codici che contengono lettere del monaco di Gembloux, ma, ad eccezione di alcune, solo nel codice G (Bruxelles, Bibliothèque royale, 5527-5534) sono tramandate

potrebbe costituire un buon punto di partenza per uno studio delle fortune familiari in Andria anche nei secoli immediatamente successivi.

nella loro totalità (cfr. le tavole sinottiche alle pp. XIV-XV). Derolez fa un esame approfondito dal punto di vista codicologico dei principali testimoni (quelli che contengono una sola lettera non sono considerati, ma sono citati nell'introduzione che precede la lettera stessa), quasi ricostruendo la storia della tradizione con questo criterio. *G* risale al primo quarto del XIII secolo, e l'esame approfondito dei fascicoli (cfr. la tavola a p. XVIII) manifesta due parti e un fascicolo di passaggio, il XXIX, tra le due; mani diverse permettono di individuare ulteriori sezioni in entrambe. *B* (Bruxelles, Bibl. royale, 5387-5396) è collocabile alla fine del XII o agli inizi del XIII secolo; è il testimone più antico, ma contiene solo 18 delle lettere di Ghiberto, che occupano gli ultimi 7 fascicoli, che vengono analizzati minutamente (cfr. il prospetto a p. XXIV), mettendo in relazione il testo e la situazione codicologica. Nei margini dei fogli del fascicolo 2, la cui composizione è fortemente irregolare, si trovano aggiunte che si configurano come variazioni e correzioni, talvolta non di mano del copista, ma di quella dell'autore (si veda la tavola II che riproduce il f. 153v). *B* reca, quindi, le tracce di un rimaneggiamento delle lettere da parte dell'autore quando, probabilmente nell'ultimo decennio della sua esistenza, si apprestava a fare l'«edizione» della sua corrispondenza, anche riscrivendola. Ora, sia *G* sia *B* provengono da Gembloux, e *G* deriva da *B* per le lettere che sono in *B*, ma varianti, talvolta di poco conto, altre volte di rilievo, fanno supporre un intervento ulteriore dell'autore. L'editore ritiene che *G* corrisponda al dichiarato progetto di Ghiberto di riunire le sue lettere a Ildegarda e della profetessa a lui, progetto che sarebbe stato esteso a tutta la corrispondenza (cfr. p. XXII). Il fatto che *G* non abbia un testo corretto e che manchino le rubriche fa supporre che non fosse terminato alla morte di Ghiberto; anzi, la mancanza di ordine logico e cronologico e le anomalie dal punto di vista codicologico riscontrate possono essere meglio spiegate se si ipotizza che *G* sia stato copiato dopo la morte di Ghiberto, forse sulla scorta di appunti o di indicazioni risalenti all'ultimo periodo della sua vita.

Il codice *R* (Wiesbaden, Nassauische Landesbibliothek, 2) contiene il *corpus* delle opere teologiche di Ildegarda, ed è noto come il *Riesenkodex*, per il suo grande formato. Tramanda anche 3 lettere di Ghiberto, due sole delle quali sono qui pubblicate. L'analisi codicologica permette a Derolez di proporre di anticipare la datazione del codice rispetto a

quella usuale (1180-1190), facendolo risalire a prima della morte di Ildegarda (17 settembre 1179): dunque, quando Ghiberto si trovava a Rupertsberg. L'editore considera, poi, il caso del codice *m*, consultato e trascritto da Dom Martène e da Dom Durand all'abbazia di St-Laurent di Liegi e ora scomparso. Purtroppo, non è possibile stabilire con certezza se nella loro edizione delle lettere di Ghiberto, ripresa nel Migne, abbiano pubblicato tutte le lettere contenute nel codice e integralmente. Derolez è propenso a ritenere che le lettere pubblicate siano tutte quelle contenute in *m*, ma sospetta che il testo fosse già un riassunto dovuto al compilatore di *m*, anche se non è in grado di rendere ragione del fatto che questi riassunti abbiano talvolta un contenuto assai diverso da quello delle lettere complete. Comunque sia, *m* è ritenuto un testimone di scarso valore. Altre anomalie presenta il testo tramandato dal codice *T* [Berlino (già Est), Staatsbibliothek, Philipps 1840 (lat. 117)]. In parte risalente al XII secolo (scritti concernenti s. Martino) e in parte al XIII (lettere di Ghiberto), tramanda un testo generalmente semplificato e un po' abbreviato, tanto che si potrebbe pensare a una prima redazione; l'editore, invece, suggerisce di pensare a una revisione fatta da qualcuno che non gradiva lo stile ampolloso di Ghiberto (p. XXXIV). *T* ha avuto dei discendenti in *C* (Bruxelles, Bibl. royale, 428-442; sec. XV) e *P* (Colonia, Historisches Archiv der Stadt, W* 9; a. 1530), che sono, quindi, da considerarsi *descripti*. Ci sono, infine, due altri testimoni del XV secolo, *M* e *L* (Bruxelles, Bibl. royale, 1510-1519 e 11817-11840); *M* attinge a una tradizione diversa da quella di *G*, e sembra essere stato corretto o collazionato con *B* o con *T* o altro testimone, mentre *L* pare corrispondere per lo più a *G* per la quasi totalità delle lettere che contiene. Dall'analisi dei principali testimoni superstiti l'editore conclude che sono quattro i rami della tradizione che derivano dal nucleo originario delle lettere, anche se non ritiene possibile tracciare un vero e proprio stemma, rami riconducibili a *R*, *T*, *G* e *B*; *RGB*, inoltre, tramandano un testo che è stato o potrebbe essere stato manipolato da Ghiberto, e *B* ha influito su *G*, che è il testimone più completo tra quelli a noi pervenuti (pp. XXXVII-XXXVIII). Il testo è, quindi, costituito su *G* come manoscritto-base, anche per ciò che riguarda la scelta delle lettere da pubblicare, fatta eccezione per le lettere inviate da Ildegarda a Ghiberto, perché editate tra la corrispondenza della badessa. Il lettore, pur se d'accordo con le conclusioni cui giunge l'editore sulla scorta

di una esaustiva analisi codicologica, avrebbe gradito — credo — una maggiore generosità di informazioni e di dati relativi alla critica testuale in senso proprio, in particolare per quel che riguarda il fenomeno delle correzioni e dei mutamenti attestato da *B* nei margini dei ff. 149-154 e 156, perché non è frequente l'opportunità di valutare l'evoluzione di un testo potendo far affidamento anche su interventi dell'autore. Il lettore può desumere alcune ulteriori informazioni rispetto a quelle date nell'introduzione dalla nota introduttiva alla lettera XLII, ma se vuole rintracciare gli interventi di Ghiberto deve seguire in apparato la prima versione della lettera data in *G* (*Ga*) (cfr. vol. II, pp. 390-420), ma con qualche fatica. Per quel che concerne la grafia, l'editore dichiara di essersi sforzato di mantenere l'uso attestato dai manoscritti della fine del XII o degli inizi del XIII secolo, ma la mancanza di una costanza ha costretto a introdurre una norma grafica per certi nessi e lettere (p. XIII). Il testo di ogni lettera è preceduto da una opportuna e utile nota, costituita da un regesto, da rapide eventuali notizie e osservazioni sulla datazione, sui codici che la contengono, dalla indicazione dell'edizione precedente e da una bibliografia, qualora esistano. Va segnalato, infine, che l'ingente apparato delle fonti è dovuto a Dom Eligius Dekkers e a Roland Demeulenaere. Corredano il secondo volume l'indice dei luoghi della Scrittura, delle altre fonti, dei nomi (compresi quelli dei luoghi), e quello dei mittenti e dei destinatari delle lettere.

PIETRO B. ROSSI

Gersonide en son temps: science et philosophie médiévales, édité par GILBERT DAHAN, avec une préface de CHARLES TOUATI, Louvain-Paris, E. Peeters, 1991 (Collection de la Revue des Études Juives, 11). Un vol. di pp. 384.

Nei giorni 24-26 ottobre 1988 è stato celebrato al C.N.R.S. e alla Sorbona il settimo centenario della nascita di Levi ben Gershom (Gersonide). Il colloquio internazionale ha visto la partecipazione di numerosi studiosi provenienti da diverse nazioni, e i contributi presentati sono ora editi a cura di Gilbert Dahan. Essi sono raggruppati in quattro sezioni. La prima (*Gersonide en son temps*) raccoglie tre interventi dedicati al contesto storico e sociale nel quale si è trovato a vivere Gershom. Danielle Iancu-Agou (*Les com-*

munautés juives méridionales contemporaines de Gersonide: Orange, Avignon, pp. 9-31) richiama i momenti salienti della storia degli insediamenti degli ebrei nei centri della Provenza, per una serie di circostanze terra di elezione o terra di rifugio per gli ebrei di Francia nel XIV secolo, in particolare facendo riferimento a Orange e ad Avignone, e successivamente fornisce elementi per una conoscenza e una interpretazione della vita interna di quelle comunità ebraiche e dei loro rapporti con l'ambiente cristiano e l'autorità politica, e anche con le altre comunità limitrofe. Ciò permette di far emergere il Mezzogiorno della Francia nel Medioevo come ricevitore e diffusore di tradizioni culturali ebraiche. Alla luce di questo contesto è possibile leggere meglio il significato dei non molti documenti notarili nei quali compare Gershom, i dati sulla sua vita e la sua famiglia, nonché i suoi rapporti con l'élite sociale e culturale cristiana (Joseph Shatzmiller, *Gersonide et la société juive de son temps*, pp. 33-43). L'esame, poi, della lista dei libri 'a prestito', prevalentemente giacenti presso suo fratello, redatta da Gershom stesso subito dopo l'inventario dell'intera sua biblioteca (costituita da ben 167 titoli) dà modo di entrare in contatto col mondo e con gli interessi del maestro e medico di Bagnols, se è legittimo ritenere che i libri — allora bene preziosi — riflettano la personalità del proprietario: libri della Bibbia, commenti biblici, scienza e filosofia (molto Averroè commentatore dei *libri naturali* di Aristotele) (Anne-Marie Weil, *Levi ben Gershom et sa bibliothèque privée. Un manuscrit autographe inédit*, pp. 45-59). E sembra che la struttura della sua biblioteca abbia trovato corrispondenza — per così dire — nella organizzazione dei contributi dedicati allo studio del pensiero del maestro, che costituiscono le tre sezioni centrali del volume. Anzitutto, la Bibbia e il Talmud (*Exégèse biblique et science rabbinique*). Seymour Feldman propone una lettura d'insieme dei commenti all'*Ecclesiaste*, ai *Proverbi* e al *Cantico dei cantici* (*The Wisdom of Solomon: A Gersonidean Interpretation*, pp. 61-80), nell'esegesi dei quali Gershom vede la trattazione da parte di Salomone dei tre gradi o livelli di conoscenza, dal livello dell'opinione (*Ecclesiaste*) a quello della vera conoscenza (il *Cantico*). Il senso vero di questi scritti sarebbe, quindi, quello epistemologico, e nella loro spiegazione e interpretazione Gershom fa ampio uso delle categorie elaborate da Aristotele (con decisivi elementi di contaminazione con altre posizioni, mi sembra) a proposito della natura della conoscenza in senso proprio (l'e-